



Una riflessione a partire dal 30° anniversario del rapimento dei monaci di Tibhirine

La Chiesa di Leone XIV tra martirio, fedeltà e speranza

di LORENZO FAZZINI

Leone XIV compirà nelle prossime settimane un viaggio apostolico che lo porterà in quattro Paesi africani, il primo dei quali l'Algeria. Terra un tempo cristiana, tanto da aver dato i natali ad uno dei massimi pensatori della Chiesa – quel sant'Agostino d'Ippona di cui Papa Prevoist si è dichiarato "figlio" nel suo primo discorso da Pontefice – oggi quella terra vede una presenza di Chiesa numericamente molto piccola. Una Chiesa che è passata attraverso la tormenta del "Decennio nero", quei due lustri – tra il 1992 e il 2002 – nei quali la violenza terroristica eruttò nel Paese nordafricano. E proprio tra quella Chiesa d'Algeria e la Chiesa del Perù, terra in cui Papa Leone XIV, da frate agostiniano, ha servito come missionario tra il 1985 e 1999, si evidenziano delle analogie di presenza cristiana e di testimonianza evangelica di rilevante significato.

Infatti, in entrambi i Paesi – Algeria e Perù – la popolazione civile fu per anni vittima del terrorismo: di matrice islamista in Nord Africa, di carattere maoista in Sud America; tra 150.000 e 200.000 i morti in Algeria, circa 70.000 in Perù. Ma non è la contabilità che qui si vuole paragonare, quanto invece il dono di una presenza credente di grandissima rilevanza: sia in Perù che in Algeria la Chiesa, soprattutto i missionari, si trovarono davanti alla scelta drammatica se restare o partire, se uscire dal Paese perché nel mirino dei terroristi, oppure se rimanere vicino alla popolazione. Rischiando così la vita stessa per questa vicinanza motivata dall'amicizia con il popolo e dalla fedeltà alla chiamata di Dio.

Lo racconta Papa Leone XVI nella biografia scritta da Elise Allen, edita da Mondadori: «Ci è stato chiesto di decidere se volevano restare o meno,

e se avessimo pensato che fosse meglio tornare a casa lo avrebbero capito perfettamente» afferma Leone ricordando gli anni da lui trascorsi in Perù, tra il 1985 e il 2001. Un'assonanza quasi letterale con la missiva che il 17 marzo 1995 i responsabili delle comunità religiose cattoliche d'Algeria, in sintonia con l'arcivescovo di Algeri Henri Tessier, inoltrarono ai loro membri, un dattiloscritto («Partir ou rester?») che compare nella mostra *Chiamati due volte. I martiri d'Algeria*, promossa da Libreria Editrice Vaticana (Lev) e Fondazione Oasis, esposta lo scorso agosto al Meeting di Rimini e poi a New York, Parigi, Roma, Milano: «Perché restare? Curiosamente, noi non siamo praticamente tornati, questa volta, su questo perché. La risposta si colloca senza dubbio nelle evidenze che restano vere verificando le ragioni profonde che ci hanno associato al divenire del popolo algerino, e per molti di noi, da così tanto tempo. È cosa buona per noi essere qui, con il sentimento di questa presenza più spoglia che è anche più libera e più gratuita» si legge nel dattiloscritto, riprodotto nell'omonimo catalogo edito da Lev e curato da chi scrive e da Chiara Pellegrino.

Lo stesso fra Prevoist si trovò interpellato personalmente in quegli anni, come ha raccontato ad Elise Allen: «A causa della posizione che occupavo nell'arcidiocesi di Trujillo – ero anche vicario giudiziale, mi avevano offerto una guardia del corpo. Ho detto di no, perché avrebbe reso fin troppo palese la mia identità. Io non sembro il tipico *gringo*: voglio dire, ho la carnagione un po' più scura e se non aprivo bocca gli altri potevano anche non capire chi ero». Un rifiuto di essere protetto che assomiglia a quanto vissero i monaci di Tibhirine, sulle montagne dell'Atlas, che mai vollero per il villaggio in cui era installato da oltre un secolo il monaste-

ro e per loro stessi la protezione dell'esercito algerino. Lo ricostruisce poeticamente lo straordinario film *Uomini di Dio* di Xavier Beauvois in una celebre scena, nel quale una donna musulmana, a un monaco che davanti alla precarietà della loro sicurezza aveva detto: «Siamo come gli uccelli su un ramo, non sappiamo dove andare», seppe ribattere: «Gli uccelli siamo noi, il ramo siete voi. Se ve ne andate, dove ci poseremo?».

Proprio 30 anni fa – era la notte tra il 26 e il 27 marzo 1996 – si verificò uno degli episodi più rilevanti di attacco ai religiosi cattolici in Algeria: i terroristi islamisti rapirono 7 monaci a Tibhirine (le loro teste vennero rinvenute il 30 maggio nei pressi della città di Medea dello stesso anno, i corpi mai trovati, dando adito a varie speculazioni, finite nel nulla). Quel rapimento, e la tragica successiva fine dei 7 monaci, è stato il culmine di quella stagione che dall'8 maggio 1994 al 1° agosto 1996 ha visto cadere 19 religiosi e suore cattolici, ultimo il vescovo di Orano, Pierre Claverie, assassinato davanti a casa insieme al giovane Mohamed Bouchiki, musulmano. Diciannove martiri, una goccia nel mare di violenza e di morte che si abbatté nel "Decennio nero" d'Algeria: si contarono anche un centinaio di imam, giornalisti e intellettuali uccisi perché si schierarono, a voce alta, contro la violenza perpetrata in nome del Corano.

E anche la Chiesa in Perù testimoniò con il sangue la fedeltà ad un popolo, attanagliato dalla violenza e dal terrore. Lo ricorda Papa Leone, sempre nel libro di Allen, quando fa riferimento esplicito ai martiri caduti per mano di Sendero luminoso: «La maggior parte di noi [agostiniani] è rimasta. Ci sono stati dei martiri: nel-

la diocesi a sud di Trujillo, Chimbote, Candiard – . Non abbiamo alcun in- sono stati uccisi tre sacerdoti. Ma noi teresse da proteggere, né alcuna in- siamo rimasti perché era importante fluenza da mantenere. Non siamo restare accanto alle persone che servi- mossi da non so quale perversione vamo. Ed è quello che abbiamo fat- masochista o suicida. Non abbiamo to». I tre sono due frati conventuali alcun potere, ma restiamo là come al polacchi, Michał Tomaszek e Zbi- capezzale di un amico, di un fratello gniew, assassinati il 9 agosto 1991 per- ammalato, in silenzio, stringendogli ché la loro presenza era un intralcio la mano, asciugandogli la fronte».

alla lotta terroristica, come si legge nel volume *La vita è un dono. Miguel e Zbigniew beati martiri* (Emp) di Alberto Friso: «Con l'attività caritativa e solida addormentano la coscienza rivoluzionaria del popolo; con la recita del rosario, il culto dei santi, la messa e la lettura della Bibbia, frenano la rivoluzione; predicano la pace, e così addormentano la gente. La religione è l'oppio del popolo» fu il proclama diretto di Sendero luminoso con cui si motivava l'eliminazione fisica dei due frati. A Chimbote, per mano dei terroristi, cadde qualche settimana dopo (25 agosto 1991) anche un missionario *fidei donum* italiano, don Sandro Dordi, originario di Bergamo, beatificato insieme ai due frati il 5 dicembre 2015 perché martiri *in odium fidei*. La sua vita e la sua fine sono rievocate nel testo *Sandali che profumano di Vangelo* (Marcianum) di Arturo Bellini, nel quale si legge un suo appunto drammatico: «Sendero luminoso, che con il terrore vuole arrivare al potere, ha preso di mira la Chiesa. Ogni giorno ci chiediamo: a chi toccherà oggi?».

La domanda inquietava anche i missionari e i religiosi cattolici d'Algeria. E la risposta, per tutti, la diede Claverie, il vescovo della città dove Albert Camus ambienta *La peste*, Orano, mentre un'altra peste, quella del terrorismo, mieteva vittime innocenti. Claverie, nel luglio 1996, in una delle ultime omelie pronunciate in Francia poco prima di essere ucciso, scandì: «Da quando il dramma algerino è incominciato, mi è stata rivolta spesso questa domanda: "Ma che ci fate laggiù? Perché rimanete? Scuotete la polvere dai vostri sandali e tornatevene a casa!". A casa... Ma dove siamo, noi, "a casa"? Noi stiamo laggiù a causa di questo Messia crocifisso. A causa di nient'altro e di nessun altro! – si legge in *Pierre e Mohamed. Algeria, due martiri dell'amicizia* (Emi) di Adrien

Claverie rimandava ad una chiara motivazione religiosa la sua decisione: restava lì, nella tormentata Algeria, e gli altri religiosi con lui, «a causa di Gesù, perché è lui che soffre qui, in questa violenza che non risparmia nessuno, di nuovo crocifisso nella carne di migliaia di innocenti. Come Maria, sua madre, e san Giovanni, noi stiamo ai piedi della croce sulla quale Gesù muore, abbandonato dai suoi e schernito dalla folla. Non è forse essenziale per il cristiano essere presente nei luoghi della sofferenza, nei luoghi della desolazione, dell'abbandono?».

Claverie rimandava ad una chiara motivazione religiosa la sua decisione: restava lì, nella tormentata Algeria, e gli altri religiosi con lui, «a causa di Gesù, perché è lui che soffre qui, in questa violenza che non risparmia nessuno, di nuovo crocifisso nella carne di migliaia di innocenti. Come Maria, sua madre, e san Giovanni, noi stiamo ai piedi della croce sulla quale Gesù muore, abbandonato dai suoi e schernito dalla folla. Non è forse essenziale per il cristiano essere presente nei luoghi della sofferenza, nei luoghi della desolazione, dell'abbandono?».



Monastero di Notre-Dame de l'Atlas a Tighrit, Algeria

In Algeria e Perú la popolazione civile fu per anni vittima del terrorismo: di matrice islamista in Nord Africa, di carattere maoista in Sud America